

Appendice I

*Il nome segreto di Roma**

1. *Importanza del nome*

Accanto alla ricca tradizione circa l'etimologia e il significato del nome di Roma¹, ve n'è un'altra riguardante il nome segreto della città stessa. L'esistenza di un nome non noto accanto a quello conosciuto a tutti si può riscontrare in varie società, dall'antichità fin quasi ai giorni nostri. Essa trae origine dalla concezione secondo cui il nome costituisce una parte integrante ed essenziale dell'individuo e, più in generale, dalla credenza che il rapporto tra parola e cosa non sia solamente astratto, ma reale e sostanziale². Il nome «seleziona» l'individuo all'interno del gruppo³; il suo conferimento sancisce il momento dell'integrazione sociale⁴, così come un «messaggio» su ciò che ci si aspetta o si augura al destinatario⁵.

Si temeva che conoscere il nome autentico conferisse una sorta di potere sulla persona che lo portava, ed esso diventava pertanto «tabù»⁶. Per fare alcuni esempi, presso alcuni popoli il bambino alla nascita riceveva due nomi: quello vero, che avrebbe conosciuto solo

* La presente appendice è costituita dall'unione e dalla rielaborazione, riveduta e corretta, di FERRI 2007 e FERRI 2009a.

¹ Sulle varie etimologie, solo a titolo esemplificativo, cfr. DE ANGELIS 1937, 78-80; COLONNA DI CESARÒ 1938, 365-374; DE ANGELIS 1947, 8-13; PELLICIONI DI POLI 1969, 5-10; OPELT 1965; PERUZZI 1969, 131-137; DE SIMONE 2006.

² Cfr. GLADIGOW 1975, 16: «Senza nome le cose non *sono* (...), dove c'è un nome, vi dev'essere anche la cosa indicata». La bibliografia sull'argomento è sterminata; si vedano tra gli altri: COLONNA DI CESARÒ 1938, 341-345; DE ANGELIS 1947, 14-18; HIRZEL 1962², 9-27; PELLICIONI DI POLI 1969, 10-11; PERUZZI 1969, 156-157. Vi è anche una valenza psicologica del nome: essere chiamati col proprio nome vuol dire uscire dall'anonimato, sentirsi ed «essere» una persona: cfr. GLADIGOW 1975, 18-19.

³ GLADIGOW 1975, 14-19.

⁴ Cfr. BRELICH 1966, 33; AUGÉ 2002, 179-180. Tale integrazione avviene da parte del gruppo sociale, che così accoglie al suo interno il suo nuovo componente, e implica nello stesso momento l'accettazione da parte di quest'ultimo delle regole di comportamento in esso vigenti. Al contrario, la mancanza di un nome individuale sanciva uno *status* di esclusione, come avveniva ad esempio a Roma permanentemente per lo schiavo, considerato una *res*, e temporaneamente per l'uomo libero, fino cioè all'assunzione della *toga virilis*, momento in cui il giovane romano veniva iscritto con la sua piena formula onomastica negli elenchi della tribù: cfr. Suet. *Nero*, 7; C. Dio. LV 22, 4; Prop. IV 1, 131-132. Il PERUZZI (1969, 144 sgg.) suppone che fosse consentito pronunciare il *praenomen* della donna solo nella cerchia dell'intimità domestica, e avanza un paragone con il vero nome della *Bona Dea*, interdetto agli uomini: cfr. Serv. *Ad Aen.* VIII 314; Cic. *Har. resp.* 17; Macr. *Sat.* I 12, 27; Lact. I 22, 10; Tert. *Ad nat.* II 9, 22; Serv. *Ad Georg.* I 21.

⁵ Cfr. CARAFA - D'ALESSIO 2006, 431-433.

⁶ Sul significato e la valenza del segreto da un punto di vista sociologico, cfr. SIMMEL 1992; *supra*, par. 6.3.

una ristretta cerchia di parenti o addirittura i soli genitori, insieme a un altro da usare nei normali rapporti sociali⁷; il vero nome dei sacerdoti di Eleusi veniva scritto su lamine di bronzo che venivano poi gettate nel Golfo di Salamina e non poteva essere mai più pronunciato fino alla morte del possessore, neanche da quest'ultimo⁸; Iside, un tempo una donna mortale, sarebbe diventata una dea perché venuta a conoscenza del nome segreto di Rhâ, il dio del sole⁹; proprio perché era interdetto dire il vero nome del dio d'Israele gli Ebrei ne avrebbero perso il ricordo dell'esatta pronuncia¹⁰; in arabo Allah non vuol dire altro che «il dio»¹¹.

Per arrivare finalmente a Roma, sappiamo che, a livello privato, una pratica molto diffusa era la *defixio*, cioè la maledizione o la “fattura” nei confronti di una persona odiata, ad esempio un rivale in amore: il nome veniva scritto su una tavoletta di piombo insieme a tutte le disgrazie che si auguravano al destinatario del proprio risentimento¹²; talvolta, con un procedimento che può ricordare quello ben più noto del vudù, la si accompagnava ad una statuetta di cera, che veniva poi trafitta in vari punti con degli spilloni¹³. Tali pratiche non erano ristrette ad un ambito popolare o comunque numericamente ristretto¹⁴, né erano prese alla leggera o liquidate sbrigativamente come semplici superstizioni: vi erano apposite leggi nelle Dodici Tavole che mettevano in guardia dal praticare siffatti malefici¹⁵, non solo contro gli uomini, ma anche contro i campi, che così facendo, si pensava, si sarebbero riempiti di erbacce oppure non avrebbero dato frutto¹⁶.

Possiamo dire quindi che: «il nome è esso stesso, per i Romani, una realtà con valore religioso (e quindi giuridico e politico)»¹⁷. Ad un livello più elevato esso era l'elemento

⁷ Per questo, per gli esempi successivi, e in generale per il concetto di tabù, v. il cap. XXII di FRAZER 2006; cfr. DE ANGELIS 1947, 14-19; PELLICIONI DI POLI 1969, 10-11; GLADIGOW 1975, 21 sgg.; GLADIGOW 1981.

⁸ PATON 1891.

⁹ GLADIGOW 1981, 1212.

¹⁰ GESE 1975.

¹¹ La questione è comunque più complessa, soprattutto per le fasi iniziali dell'Islam: cfr. VAN ESS 1975.

¹² Cfr. AUDOLLENT 1904; APPEL 1909, 30-39; GAGER 1992; BRODERSEN - KROPP 2004; RÜPKE 2004, 186-190; GRAF 2005.

¹³ La scrittura serve a fissare il maleficio, dato che l'«atto performativo», comprendente atti e formule di varia natura, avviene di nascosto, spesso al buio e senza testimoni; cfr. RÜPKE 2004, 189: «L'assenza di pubblico rafforza la necessità di rendere performativa la dichiarazione. Poiché ne è testimone tutt'al più il solo mago, occorre che l'azione sia, nei limiti del possibile, materializzata, messa per iscritto». Cfr. *Ov. Amor.* III 7, 29; *Heroid.* VI 91; BOLOGNA 1978, 340: «La *defixio* implica l'intervento di un personaggio (di un tecnico) dotato di capacità e di poteri pericolosi, prima ancora che per i suoi effetti, per l'impiego di strumenti, in sé indifferenti, in un contesto anti-sociale ed anti-statale».

¹⁴ Plin. *N. h.* XXVIII, 19: *Defigi quidem diris precationibus nemo non metuit.*

¹⁵ Plin. *N. h.* XVIII, 17: *Quid? Non et legum ipsarum in XII Tabulis verba sunt: Qui fruges excantassit, et alibi: Qui malum carmen incantassit?* Cfr. ERNOUT 1964; RIVES 1995.

¹⁶ Plin. *N. h.* XVIII, 41-43.

¹⁷ CATALANO 1965, 226.

essenziale per relazionarsi con il mondo degli dèi: si è avuto modo di illustrare ampiamente lo scrupolo con il quale i Romani si rivolgevano all'essere divino in modo da non essere equivocati o fraintesi e lo formule «precauzionali» all'uopo elaborate¹⁸. Il *pantheon* romano comprendeva numerose divinità che non avevano un vero e proprio nome, ma erano qualificate dal più volte rilevato carattere «puntuale», vale a dire dall'essere l'entità operante in un ben determinato momento o luogo: *in primis* ricordiamo il *genius*¹⁹. Tuttavia ve n'erano molte altre: il dio che nel 390 a. C. aveva avvertito i Romani dell'appropinquarsi dei Galli fu chiamato *Aius Loquens* o *Locutius*²⁰, perché l'unico dato sicuro che si possedeva su quella particolare divinità era la voce udita in quell'occasione²¹; il dio che presso Porta Capena si credeva avesse indotto Annibale a tornare sui propri passi e ad allontanarsi da Roma ebbe semplicemente il nome di *Rediculus*²²; divinità analoghe furono la *Fortuna huiusce diei*²³ e *Bonus Eventus*²⁴. Da Servio apprendiamo che nel diritto pontificale si evitava di chiamare gli dèi romani col proprio nome, perché le loro sedi cultuali non potessero essere spostate²⁵; così avevano fatto più di una volta i Romani nei confronti degli dèi nemici, evocandoli dalle loro città.

2. Il traditore dell'*arcanum*? La tradizione su Valerio Sorano

In base alle considerazioni precedenti, è evidente come essere al corrente del nome segreto di Roma avrebbe consentito a chiunque fosse venuto a saperlo, soprattutto se nemico, di mettere a rischio l'esistenza stessa della città, ed è per questo che andava tenuto il più possibile occulto: era proibito addirittura esserne a conoscenza²⁶.

Secondo alcuni autori, un certo Valerio Sorano avrebbe compiuto l'inaudita empietà di rivelare quel nome, e per questo sarebbe stato messo a morte. Questo personaggio suscita una

¹⁸ Cfr. *supra*, par. 5.3.

¹⁹ *Supra*, parr. 5.1-5.3.

²⁰ Cfr. GLADIGOW 1981, 1213: «ansagender Sprecher».

²¹ Liv. V 32, 6; 50, 5; 52, 11; Cic. *De Div.* I 101; II 69; Varr. *ap. Gell.* XVI 17, 2; RADKE 1965, 59-60; RADKE 1987, 181-182; DUMÉZIL 2001², 55-56; DUBORDIEU 2003, 262 sgg.

²² Paul. *Fest.* 282 L; Plin *N. h.* X 122.

²³ Plut. *Mar.* 26 3; *CIL* I² 217; 219; 323; *InscrIt* XIII 2; 47; 178 sgg.; 488; COARELLI 2003³, 338.

²⁴ Amm. Marc. XXIX 6, 19; COARELLI 1997, 826, n. 51.

²⁵ Serv. *Ad Aen.* II 351: (...) *et iure pontificum cautum est ne suis nominibus dii Romani appellarerunt, ne exaugurari possent*; cfr. Paul. *Fest.* 94 L: *indigetes dii quorum nomina vulgari non licet*. Democrito (68 B 142 DIELS-KRANZ) riunisce in un solo concetto statua e nome, da cui s'inferisce la maggiore importanza del secondo: i nomi divini sono «simulacri parlanti».

²⁶ Serv. *Ad Georg.* I 498: *Nam verum nomen eius numinis, quod urbi Romae praeest, sciri sacrorum lege prohibetur*. Si può ricordare anche l'attenzione posta nelle Tavole Eugubine (VIa 22-23) a non pronunciare il nome della città nell'invocazione a *Iuppiter Grabovius*: cfr. PFIFFIG 1964, 104-106.

serie di problemi ed interessanti riflessioni, circa la frequentazione di eminenti personalità quali Cicerone e Varrone, la probabile identificazione con Valerio Edituo, il significato e il contenuto dei pochi frammenti conservati della sua opera, etc., che non possono essere affrontati in questa sede²⁷. Faremo qui cenno solo all'unico titolo conservato della sua opera, utile per affrontare la problematica della conoscenza da parte dell'erudito del nome segreto dell'Urbe.

Plinio il Vecchio afferma, al termine della lettera dedicatoria rivolta all'imperatore Tito, che l'imperatore potrà trovare i temi che più gli interessa approfondire senza dover leggere tutta la sua opera, ma ricorrendo agli indici degli argomenti trattati. Egli sostiene di aver ripreso questo metodo da un lavoro di Valerio Sorano, di cui ci fornisce il titolo: *Ἐποπτίδων*²⁸. Alcuni riferiscono proprio a quest'opera l'atto che, secondo la tradizione, costò la vita al Sorano: la rivelazione del nome segreto di Roma²⁹.

Del sacrilegio parlano vari autori, il più antico dei quali è Plinio: «(...) inoltre la stessa Roma, il cui altro nome è ritenuto sacrilego dire nei misteri cerimoniali, abolito per opportuna e utile sicurezza rivelò Valerio Sorano e subito dopo ne pagò il fio»³⁰. Roma aveva quindi un *alterum nomen*, segreto a tal punto da non poter essere pronunciato neanche nelle parti tenute maggiormente nascoste delle cerimonie religiose e da essere stato abolito per opportuna e utile sicurezza nel senso che, probabilmente, laddove esistevano momenti o riti in cui anticamente questo nome era pronunciato, si intervenne su di essi per rimuovere ogni rischio.

Ma a quale pericolo si sarebbe andati incontro se esso fosse stato divulgato? La risposta ce la fornisce sempre Plinio: «Verrio Flacco prende in considerazione degli autori i quali ritenevano che, in occasione degli assedi, i sacerdoti romani fossero soliti per prima cosa evocare il dio sotto la tutela del quale si trovava quella città e promettergli un culto uguale o più grande presso i Romani. E questo rito permane nella disciplina dei pontefici e per questo

²⁷ Per cui cfr. FERRI 2007.

²⁸ Plin. *N. h.* Praef. 33: *Quia occupationibus tuis publico bono parcendum erat, quid singulis contineretur libris, huic epistulae subiunxi summaque cura, ne legendos eos haberes, operam dedi. Tu per hoc et aliis praestabis ne perlegant, sed, ut quisque desiderabit aliquid, id tantum quaerat et sciat quo loco inveniatur. Hoc ante me fecit in litteris nostris Valerius Soranus in libris, quos Ἐποπτίδων inscripsit.* BRIZZI 1982, 247, ipotizza in modo del tutto arbitrario che l'opera di Sorano sia potuta servire a Plinio come fonte per un'opera storica, che avrebbe avuto quindi «indirizzo soteriologico» e «strutturazione teosofica», di più: «Forse nell'episodio del nomen svelato è rifluito un sia pur minimo indizio circa l'orientamento storiografico di Plinio. Se così fosse, esso sarebbe apparentemente rivelatore di una concezione storicistica, secondo la quale il corso degli eventi risulta orientato verso un fine precostituito e determinato da una serie di leggi irrazionali, che esulano dalla realtà umana e storica».

²⁹ Cfr. BÜTTNER 1893, 123; CICHORIUS 1906, 61, 64, 67; BRELICH 1949a, 20; KÖVES-ZULAUF 1970, 353-354.

³⁰ Plin. *N. h.* III 65: (...) *superque Roma ipsa, cuius nomen alterum dicere arcanis caerimoniarum nefas habetur, optimaque et salutari fide abolitum enuntiavit Valerius Soranus luitque mox poenas.*

motivo si continua a tener nascosto sotto la tutela di quale dio si trovi Roma, affinché qualche nemico non possa comportarsi allo stesso modo»³¹.

Il segreto che avvolgeva il nome della divinità tutelare di Roma era legato a doppio filo a quello riguardante il nome della città, tanto che i due venivano spesso confusi l'uno con l'altro (per alcuni erano identici)³². Macrobio, ad esempio, afferma dapprima che entrambi i nomi venivano tenuti segreti per scongiurare il pericolo di un'*evocatio*: «Questo è anche il motivo per cui i Romani vollero che rimanesse ignoto il dio sotto la cui protezione è posta la città di Roma e il nome latino della città stessa»³³, mentre poco più avanti sostiene che lo stesso pericolo venne scansato mantenendo segreto solo il nome della città: «Invece il nome della città è sconosciuto anche ai più dotti, poiché i Romani presero ogni precauzione: volevano evitare, in caso di divulgazione del nome tutelare, di dover subire, in seguito ad evocazione dei nemici, ciò che sapevano di aver fatto spesso nei confronti di città nemiche»³⁴. Ancora, al paragrafo successivo, il testo del *carmen* che Macrobio ha reperito nell'opera di Sammonico Sereno si rivolge unicamente alle divinità tutelari cittadine: «Però bisogna stare attenti a non incorrere nell'errore commesso da alcuni, ritenendo che un'unica formula servisse per evocare gli dèi da una città e renderla maledetta»³⁵.

Ad ogni modo, rivelare uno dei due segreti avrebbe portato alla distruzione «sacrale» di Roma, equivalente alla distruzione fisica della città per un popolo che individuava nel favore degli dei il motivo principale del proprio successo³⁶. I Romani conoscevano bene la sorte cui andava incontro la città privata del proprio nucleo sacro più prezioso, avendola essi

³¹ Plin. *N. h.* XXVIII 18: *Verrius Flaccus auctores ponit quibus credatur in obpugnationibus ante omnia solitum a Romanis sacerdotibus evocari deum cuius in tutela id oppidum esset promittique illi eundem aut ampliorem apud Romanos cultum. Et durat in pontificum disciplina id sacrum, constatque ideo occultatum in cuius dei tutela Roma esset, ne qui hostium simili modo agerent.*

³² Cfr. KÖVES-ZULAUF 1970, 346 (e nn. 81-82): «(...) alles dafür spricht, daß die zwei Namen miteineinander völlig oder nahezu identisch waren. Auf jeden Fall hängen die zwei Fragen, die zwei Fassungen miteinander engstens zusammen»; come ipotesi in BRELICH 1949a, 9-10: «(...) così si presenta per ora la possibilità che qui non vi sia alla base una confusione, quanto piuttosto un'effettiva identità del nome della città con quello della sua divinità tutelare: in questo caso la differenza tra la città stessa e la sua divinità sarebbe risibile e impalpabile così come quella tra la città di Roma e la dea Roma in età ellenistica». È più verosimile tuttavia che i due nomi fossero invece concepiti come diversi: cfr. *supra*, par. 6.4.

³³ *Sat.* III 9, 3: *Nam propterea ipsi Romani et deum, in cuius tutela urbs Roma est, et ipsius urbis Latinum nomen ignotum esse voluerunt.*

³⁴ *Ibid.* 5: *Ipsius vero urbis nomen etiam doctissimis ignoratum est, caventibus Romanis, ne quod saepe adversus urbes hostium fecisse se noverant, idem ipsi quoque hostili evocatione paterentur, si tutelae suae nomen divulgaretur.*

³⁵ *Ibid.* 6: *Sed videndum ne quod non nulli male aestimaverunt nos quoque confundat opinantes uno carmine et evocari ex urbe aliqua deos, et ipsam devotam fieri civitatem.*

³⁶ Cfr. Cic. *De har. resp.* 19; Sall. *Cat.* 12, 3; Polib. VI 56, 6 sgg.

inflitta più di una volta ad altre città con l'*evocatio*, cui poteva seguire talvolta anche una *devotio*³⁷.

Della fatale empietà di Valerio Sorano parlano anche Servio e Plutarco. Il primo fornisce molti dati preziosi e presenta più di una variante. Nel suo commento alle *Georgiche* la causa della morte dell'erudito di Sora è attribuita al palesamento del nome autentico della divinità tutelare di Roma, nome che era proibito addirittura conoscere: per l'empia azione egli, allora tribuno della plebe, fu crocifisso³⁸.

Siamo certi che Servio si riferisca al Sorano da un passo dello stesso autore, proveniente stavolta dal commento all'*Eneide*: «Infatti nessuno pronuncia il nome di quella città persino durante i riti. Infine un certo tribuno della plebe, Valerio Sorano, come sostiene Varrone e molti altri, osò pronunciare questo nome, cosicché alcuni dicono che sia stato arrestato dal senato e levato sulla croce, mentre altri che per paura della pena sia fuggito e, catturato in Sicilia dal pretore su ordine del senato, sia stato ucciso»³⁹. Di nuovo un certo tribuno, che stavolta ha un nome, Valerio Sorano, osò pronunciare il vero nome di Roma⁴⁰ e ciò gli costò la vita. La condanna a morte fu emessa dal Senato, e questo ci rende edotti una volta di più della gravità dell'atto, che metteva a repentaglio la sopravvivenza stessa della città al punto da richiedere l'intervento del più alto consesso di Roma, che giunge a comminare una pena d'inaudita durezza, la crocifissione, riservata agli individui di condizione servile⁴¹. Servio fornisce in questo caso una variante: Valerio Sorano fu ucciso, stavolta in modo non meglio specificato, dall'allora (pro)pretore di Sicilia, in cui era fuggito per timore del castigo.

Anche Plutarco afferma che la morte violenta di Valerio Sorano fu causata dalla sua empia pronuncia, stavolta del nome della divinità, *ἄρσρην εἴτε θήλεια*, alla quale spettava la tutela della città di Roma, tutela che i Romani avevano paura di perdere a seguito di un'*evocatio* da parte del nemico: «Per quale motivo di quel dio, al quale in special modo spetta custodire e proteggere Roma, sia esso maschio o femmina, è proibito parlare e cercare di conoscere e nominare? Connettono questo divieto allo scrupolo religioso, raccontando che

³⁷ *Supra*, par. 2.3.

³⁸ Serv. *Ad Georg.* I 498: *Nam verum nomen eius numinis, quod urbi Romae praeest, sciri sacrorum lege prohibetur: quod ausus quidam tribunus plebis enuntiare in crucem levatus est.*

³⁹ Serv. *Ad Aen.* I 277: *Urbis enim illius verum nomen nemo vel in sacris enuntiat. Denique tribunus plebei quidam Valerius Soranus, ut ait Varro et multi alii, hoc nomen ausus enuntiare, ut quidam dicunt, raptus a senatu et in crucem levatus est, ut alii, metu supplicii fugit et in Sicilia comprehensus a praetore praecepto senatus occisus est.*

⁴⁰ *Ibid.*; Solin. I 4: *verum*; Plin. *N. h.* III 65: *alterum*; Macr. *Sat.* III 9, 3: *Latinum*.

⁴¹ BASANOFF 1947, 27, ritiene che il crimine di Valerio Sorano, che minava l'esistenza stessa della repubblica, si configurasse come una *perduellio*: cfr. Ulp. *Dig.* XLVIII 4, 11: *hostili animo adversus rem publicam ... animatus*; BRECHT 1937; CRIFÒ 2000³, 48, 142, 177, 190.

Valerio Sorano andò malamente in rovina per averlo rivelato. È possibile, come raccontano alcuni Romani, che ci siano invocazioni e incantamenti degli dei per i quali, ritenendo che alcuni dèi dei nemici siano stati evocati e si siano stabiliti presso di loro, temevano di patire lo stesso da parte di altri»⁴².

Giunti a questo punto, è opportuno soffermarsi sulla morte di Valerio Sorano, per cercare di individuarne le cause reali: egli in realtà non conobbe alcun nome segreto, e la sua uccisione ebbe cause esclusivamente politiche. La motivazione religiosa fornì una comoda giustificazione e fu di certo sfruttata ad arte. Ma andiamo con ordine.

Il nome segreto di Roma fu *etiam doctissimis ignoratum* per il timore già detto dei Romani di subire una distruzione «sacrale» della città⁴³. Partendo dal presupposto che qualcuno a Roma lo conoscesse, esso non poteva trovarsi in un libro⁴⁴ e non era sicuramente reperibile con una ricerca d'archivio, per quanto accurata e scrupolosa⁴⁵. Si può ipotizzare anche un'altra via per cui si potesse giungere a questa conoscenza: quella religiosa. È certo che Valerio Sorano, nell'ambito della sua notevole dottrina, ebbe profonde conoscenze in campo religioso, sia di religione arcaica romana che di religione greca, e non solo delle parti influenzate dalla dottrina stoica⁴⁶. Oltre ai suoi studi egli poté sicuramente profittare della carica di *aedituus* (dando per certa l'identificazione del Sorano con l'Edituo)⁴⁷, potendo quindi verosimilmente avere accesso a risorse normalmente interdette ai profani⁴⁸. Il Della Corte colloca la sacrilega enunciazione⁴⁹ proprio nel contesto di quell'ufficio⁵⁰.

⁴² Plut. *Q. R.* 61. È certo inoltre che il medesimo autore si riferisca al Sorano in un altro passaggio (*Pomp.* 10): Ἐπὶ τούτους [i Mariani] Πομπήϊος ἀπεστάλη μετὰ πολλῆς δυνάμεως... Γάϊος δὲ Ὀππίος Καίσαρος ἐταῖρος ἀπανθρώπως φησὶ καὶ Κοΐντῳ Οὐάλλερίῳ χρήσασθαι τὸν Πομπήϊον. Ἐπιστάμενον γὰρ ὡς ἔστι φιλόλογος ἀνὴρ καὶ φιλομαθῆς ἐν ὀλίγοις ὁ Οὐάλλερίος, ὡς ἤχθη πρὸς αὐτόν, ἐπισπασάμενον καὶ συμπεριπατήσαντα καὶ πυθόμενον ὧν ἔχρηξε καὶ μαθόντα, προστάξει τοῖς ὑπηρεταῖς εὐθὺς ἀνελεῖν ἀπαγαγόντας («Contro costoro [i Mariani] fu mandato, con un grosso esercito, Pompeo... Gaio Oppio, l'amico di Cesare, sostiene che Pompeo si comportò in modo inumano anche con Quinto Valerio. Dice infatti che, sapendo che Valerio era un uomo colto e appassionato agli studi come pochi, quando gli fu condotto davanti, lo prese con sé e passeggiando con lui gli rivolse delle domande su questioni che gli interessavano; una volta che ebbe avuto risposta, ordinò ai suoi aiutanti di portarlo via e di ucciderlo immediatamente»). Un ultimo accenno alla sorte del nostro e al motivo che la determinò si trova in Lyd. *De mens.* IV 50: (...) καὶ λόγος ποινὰς ὑποσχεῖν τινὰ τῶν ἐν τέλει ποτὲ ἀνθ' ὧν ἐπὶ τοῦ πλήθους τὸ τελεσικὸν ὄνομα τῆς πόλεως ἀναφανδὸν ἐθάρορησεν ἐξεῖπεῖν («e si dice che una volta un magistrato fu punito per aver osato rendere noto il nome iniziatico al popolo»).

⁴³ Macr. *Sat.* III 9, 5 è l'unico che associa questo nome all'*evocatio*.

⁴⁴ Nota giustamente il DELLA CORTE (1935, 69) che, se così fosse stato, le *Ἐπόπιδες* «avrebbero per ciò stesso subita la medesima sorte dei libri Sibillini e non sarebbero sopravvissute fino a Plinio».

⁴⁵ Diversamente il KÖVES-ZULAUF (1970, 345): «Zugleich war aber die so auf den Markt getragene Erkenntnis eine wissenschaftliche Leistung, Ergebnis seiner philologisch-altertumswissenschaftlichen Forschungsarbeit».

⁴⁶ Cfr. in generale FERRI 2007.

⁴⁷ *Ibid.*

⁴⁸ Oltre a quanto già detto, si può pensare che essi ebbero naturalmente grande dimestichezza con i riti per il carattere stesso dell'ufficio ricoperto. Essi potevano talvolta anche avere un rapporto più «diretto» con gli dei: cfr. Macr. *Sat.* II 3, 1: *ut aedituus responsa numinis sui praedicat, ita ego quae memoria suggesserit refero dicta Catonis*; Liv. XLIII 13, 4 sgg.: *in urbe Romana duo aeditui nuntiarunt, alter in aede Fortunae anguem iubatam a compluribus visum esse, alter in aede Fortunae Primigeniae, quae in colle est, duo diversa prodigia*; si può

L'Alfonsi⁵¹ dal canto suo, prendendo le mosse dal passo di Giovanni Lido: «mentre evocare quello iniziatico [*scil.* nome] era permesso solo ai pontefici massimi durante i riti sacri»⁵², accetta l'integrazione del Mommsen al già visto passo di Plinio (*N. h.* III, 65), per cui: «Inoltre la stessa Roma, il cui altro nome è ritenuto sacrilego dire <se non> nei misteri cerimoniali»⁵³. Anch'egli ritiene di conseguenza che l'empietà del Sorano non derivi dal contesto cerimoniale della supposta enunciazione, ritenuto invece plausibile, ma dal fatto che egli non fosse un pontefice: «Dunque ai *sol*i pontefici era permessa tale enunciazione, e per di più *solo* nelle sacre cerimonie (...). La colpa del Sorano fu di avere enunciato lui, non pontefice, tale nome»⁵⁴.

Sul ruolo dei pontefici ci soffermeremo più avanti; ora va rilevato come il senso dell'affermazione di Plinio, seguendo Mommsen, risulti stravolto. Innanzitutto lo stesso Plinio dice che l'*alterum nomen* era stato *abolitum*⁵⁵ per motivi di sicurezza; egli connette inoltre a questo episodio la menzione del culto di *Angerona*⁵⁶. Inoltre, in uno dei passi di Servio già visti (*Ad Aen.* I 277) si sostiene che nessuno pronunciava il vero nome della città persino (*vel*) durante i riti, possiamo supporre naturalmente i più importanti. Non convince in proposito la spiegazione sostenuta dall'Alfonsi: «[Servio] trascura il caso particolare dei pontefici e comunque riguarda un dato di fatto, non un'eventuale concessione»⁵⁷.

Sempre l'Alfonsi avanza un'insostenibile motivazione politica all'empio gesto del Sorano: questi, mariano e latino, all'indomani della vittoria di Silla presso Porta Collina, l'avrebbe compiuto per favorire la vittoria dei Mariani e degli alleati e, di più, per rompere un avito privilegio di casta ed estendere un diritto che avrebbe portato a una pari dignità dei Latini anche in campo religioso: «cessava così l'angusto orgoglio dell'aristocrazia anche nel

ricordare infine come un *aedituus* svolga un ruolo importante nel mito di *Acca Larentia*: cfr. Plut. *Rom.* 5, 1-10; *Id. Q. R.* 35; Macr. *Sat.* I 10, 13-16.

⁴⁹ KÖVES-ZULAUF 1970, 345: «Redetabu», «Redesakrileg».

⁵⁰ DELLA CORTE 1935, 70.

⁵¹ 1949, 47.

⁵² Lyd. *De mens.* IV 50: τὸ δὲ τελεστικὸν [ὄνομα, Ἔρωϛ] μόνοις τοῖς ἀρχιερεῦσιν ἐξάγειν ἐπὶ τῶν ἱερῶν ἐπετέτραπτο.

⁵³ (CIL I² 337) *Superque Roma ipsa, cuius nomen alterum dicere <nisi> arcanis caerimoniarum nefas habetur.*

⁵⁴ ALFONSI 1949, 47.

⁵⁵ Cfr. Serv. *Ad Georg.* I 498: *verum nomen eius numinis (...) sciri sacrorum lege prohibetur.*

⁵⁶ Plinio *N. h.* III 65 prosegue: *Non alienum videtur inserere hoc loco exemplum religionis antiquae ob hoc maxime silentium institutae, namque diva Angerona, cui sacrificatur a.d. XII kal. Ian., ore obligato obsignatoque simulacrum habet.* Simile in tutto e per tutto a Plinio è Solino I 4-6: *Traditur etiam proprium Romae nomen, verum tamen vetitum publicari, quoniam quidem quo minus enuntiaetur caerimoniarum arcana sanxerunt, ut hoc pacto notitiam eius aboleret fides placitae taciturnitatis, Valerium denique Soranum, quod contra interdicitum eloqui id ausus foret, ob meritum profanae vocis neci datum. Inter antiquissimas sane religiones sacellum colitur Angerona, cui sacrificatur ante diem XII k. Ian.; quae diva praesul silentii ipsius praenexo obsignatoque ore simulacrum habet.* Cfr. anche Macr. *Sat.* III 9, 4. Su *Angerona*, cfr. *supra*, par. 6.1.

⁵⁷ ALFONSI 1949, 47-48.

terreno sacrale, per dare luogo a più profonde solidarietà religiose che affratellassero in Roma tutte le genti»⁵⁸; Valerio Sorano «aveva saputo fare un'arma di battaglia della sua conoscenza dei segreti religiosi»⁵⁹. G. Brizzi, rifacendosi a questa teoria, ritiene che non sia stata una coincidenza la successiva estensione da parte di Silla di alcuni privilegi fino ad allora limitati al *pomerium* di Roma a tutta l'Italia peninsulare⁶⁰; le conseguenze del gesto del Sorano sarebbero state la presa di Roma da parte dei Mariani e, addirittura, lo scoppio delle guerre civili e il formarsi dei poteri «personali»!⁶¹ Lo «scudo sacrale» sarebbe stato ricostruito in seguito solo da Augusto⁶².

Tutta questa teoria va respinta con decisione. Rivelare il segreto più importante legato al nucleo religioso originario di Roma avrebbe distrutto qualcosa di più di un semplice privilegio di casta, e cioè Roma stessa. Che interesse avrebbero avuto i Latini, che miravano sostanzialmente ad ottenere la cittadinanza romana e la conseguente pienezza dei diritti civili, a desiderare una tale catastrofe? Tanto più dopo anni di lotte sanguinose, per non parlare degli ormai secolari sacrifici in termini economici e militari compiuti per la causa di Roma.

Nessuno inoltre si sarebbe permesso di sottovalutare l'importanza di un tale segreto, vivissimo e ritenuto operante ancora da Plinio: si può notare come, a differenza di Macrobio, l'erudito comasco si guardi bene dall'azzardare qualsivoglia ipotesi sul nome segreto di Roma o della sua divinità tutelare! Egli, per fare un altro esempio, è attento a non chiamare col proprio nome Tutilina, una divinità intorno al nome della quale vigeva un segreto molto meno assoluto e importante: *Hos enim deos tum maxime noverant, Seiamque a serendo, Segestam a segetibus appellabant, quarum simulacra in circo videmus - tertiam ex his nominare sub tecto religio est*⁶³.

⁵⁸ ALFONSI 1948, 88, seguito anche dal KÖVES-ZULAUF (1970, 345): «Für ihn war dies eine politische Tat, praktische Konsequenz seines "lateinischen Nationalismus": dadurch sollte ein Grudgeheimnis der Stadt Rom allen Italikern zugänglich gemacht werden». Per il WISSOWA (1912², 69), Valerio Sorano avrebbe rivelato il nome segreto di Roma spinto da un atteggiamento da "libero pensatore" («freigeistig»). Un'enunciazione dal carattere politico fu quella di Diagora di Melo, che, dopo la pubblicazione del "decreto delle primizie" (*IG I³ 78*) e il triste episodio della capitolazione di Melo, irrise e rivelò il contenuto dei Misteri Eleusini e fu per questo condannato a morte in contumacia, verosimilmente nel 415/4 a. C.: cfr. WELLMANN 1903; WOODBURY 1965. Sulle somiglianze con il caso, ben più famoso, di Alcibiade, cfr. BREMMER 1995, 75-78.

⁵⁹ ALFONSI 1948, 89.

⁶⁰ Cfr. BRIZZI 1982, 239, n. 29 (con cui non concordiamo): «Non si verifica probabilmente, da parte di Silla, la creazione di un nuovo *pomerium*; tuttavia la smilitarizzazione dell'Italia è apparentemente effettiva. (...) Prima dello scontro decisivo alla Porta Collina, egli aveva stretto accordi con le popolazioni italiche (*Liv. Per.* 86), garantendo loro, forse con l'esclusione dei soli Sanniti, ciò che già avevano ottenuto sotto il regime mariano». Il Brizzi non nomina un'altra importante decisione di Silla che dal suo punto di vista potrebbe essere stata presa a seguito del gesto del Sorano: la limitazione dei poteri dei tribuni (cioè della carica ricoperta dal nostro Valerio).

⁶¹ BRIZZI 1982, 241.

⁶² *Ibid.*, 246.

⁶³ *N. h.* XVIII 8. Per i termini precisi della questione cfr. KÖVES-ZULAUF 1972, 80-85.

Il segreto rimane influente addirittura nel V sec. d. C.: Rutilio Namaziano attribuirà la caduta di Roma al tradimento dell'*arcanum imperii* da parte di Stilicone⁶⁴; Claudiano teme che i barbari possano impadronirsene⁶⁵. Il concetto di *arcanum imperii* di certo non coincide con l'*alterum nomen* di Roma, e ciò è evidente soprattutto dall'uso che di *arcanus* fa Tacito⁶⁶. Ciononostante, proprio in quanto esso fu verosimilmente meno importante dell'altro segreto, e di sicuro non altrettanto legato alle origini stesse della città, ma comunque ritenuto abbastanza importante, se rivelato, da causare la caduta dell'Impero, si può capire quanto sarebbe stato sommamente catastrofico ed esiziale pronunciare l'autentico nome dell'Urbe.

Se torniamo poi alla notizia di Servio: *urbis (...) verum nomen nemo vel in sacris*⁶⁷ *enuntiat*, è comprensibile l'osservazione del Della Corte: «unico a contravvenire a questo divieto fu (...) il nostro Valerio»⁶⁸. Ma ciò è semplicemente impossibile. Il segreto che avvolgeva il nome di Roma era accuratamente custodito dai pontefici, come si può desumere dal passo già visto di Plinio: *Et durat in pontificum disciplina id sacrum [l'evocatio], constatque ideo occultatum in cuius dei tutela Roma esset...* Chi altri poteva conoscere l'*arcanum* del vero nome di Roma se non coloro che detenevano la formula per evocare le divinità delle altre città? Abbiamo visto quanto i due segreti fossero solidali e legati tra loro⁶⁹, tanto da generare spesso confusione, e costituissero per così dire due facce della stessa medaglia. Per tutte queste considerazioni è da escludere che altri sacerdoti avessero la

⁶⁴ *De red.* II 41-42: *Quod magis est facinus diri Stilichonis acerbum / proditor arcani quod fuit imperii*. Le interpretazioni date all'affermazione di Rutilio Namaziano sono varie. BOANO 1948 ritiene che l'*arcanum* non sia altro che il nome segreto di Roma; per CASTORINA 1967, 243, *arcanum* è «proprio il cuore dell'impero, cioè Roma». DOBLHOFER 1972, 139, traduce: «...daß er zum Verräter am Geheimnisvollen Herzen des Reiches wurde». MAZZARINO 1990, 208, n. 89, esclude che l'accusa rivolta a Stilicone fosse quella di *adfectatio regni*, giacché ai versi immediatamente successivi a quelli citati gli si attribuisce l'intenzione di distruggere il popolo romano: *Romani generi dum nititur esse superstes, crudelis summis miscuit ima furor* (*De red.* II 43-44). Rutilio pertanto lo incolperebbe solo della chiamata dei barbari: «per distruggere un popolo, si chiamano dei nemici; ma non si aspira a governare come imperatore su di esso» (MAZZARINO adduce anche che la pretesa sarebbe stata ovviamente impossibile vista l'origine semibarbarica del *magister utriusque militiae*). Cfr. *C. Th.* IX 42, 22: *Opes... quibus ille usus est ad omnem ditandam inquietandamque barbariem*; Hier. *Ep.* 126, 17: *scelere semibarbari accidit proditoris, qui nostris contra nos opibus armavit inimicos*; Oros. VII 37, 1: *barbaras gentes ille immisit, hic fovit*.

⁶⁵ *B. Get.* 100-103.: *...procul arceat altus / Iuppiter ut delubra Numae, sedemque Quirini / barbaries oculis saltem temerare profanis / possit et arcanum tanti deprendere regni*.

⁶⁶ Cfr. BENARIO 1963.

⁶⁷ Lyd. *De mens.* IV 50: ἐπὶ τῶν ἱερῶν. L'autore bizantino è l'unico autore della tradizione ad avere questa posizione.

⁶⁸ 1935, 70.

⁶⁹ Non sono d'accordo tuttavia con KÖVES-ZULAUF 1970, 346, per cui essi rappresentavano: «zwei verschiedenen Fassungen – einer magischen und einer religiösen – desselben Redetabus». Per il medesimo autore (1972, 86-108) lo stesso sarebbe riferibile alle coppie *evocatio-devotio* (aspetto positivo: pronuncia della formula) e divinità segreta-nome segreto della città (aspetto proibitivo: obbligo del silenzio per prevenire un'evocazione).

possibilità di venire a conoscenza dell'*arcanum nominis*, di sicuro non un "sagrestano", per quanto, poniamo, del tempio di Giove Ottimo Massimo!⁷⁰

Valerio Sorano non poté conoscere né tantomeno divulgare l'autentico nome di Roma. Egli, «ein politisch engagierter Schriftsteller»⁷¹, fu ucciso per la sua appartenenza alla fazione mariana, all'interno della quale aveva militato e aveva combattuto per la causa dei *socii*, certo anche con tutte le armi che gli derivavano dalla sua profonda erudizione. Da tribuno egli assistette agli *scelera* di Silla e alla sconfitta ed eliminazione dei compagni. Anch'egli tentò di scappare, ma fu raggiunto e assassinato da Pompeo. Il pretesto⁷² fu costruito sulla notizia della sua presunta conoscenza ed enunciazione del nome segreto di Roma, creata ad arte forse partendo da un'interpretazione forzata di una frase contenuta nei suoi scritti o pronunciata in chissà quale occasione. Certo egli non poté difendersi da questa accusa, perché fu ucciso subito dopo il presunto sacrilegio (*mox*), quando doveva essere già fuggito da Roma e l'aura di giusta punizione per la fatale empietà ammantò agli occhi di molti la sua esecuzione.

3. *Alterum nomen urbis Romae*

Alcuni sostengono che ai suoi primordi Roma, circoscritta al solo Campidoglio, ebbe il nome di *Saturnia*⁷³; altri che dalla forma regolare del perimetro tracciato da Romolo con l'aratro il sito fu detto *Roma Quadrata*⁷⁴.

Servio riporta la posizione degli autori che ritenevano il nome della città essere stato in origine *Valentia*: così i primi abitanti avrebbero denominato il luogo dalla vigoria di un re, forse il mitico Caco. Evandro, secondo la variante greca delle origini di Roma anche il mitico fondatore⁷⁵ di *Pallanteum*, il nucleo originario della città da cui sarebbe derivato *Palatium*, l'antico nome del colle Palatino⁷⁶, non avrebbe fatto altro al suo arrivo che tradurre quel nome

⁷⁰ Possiamo azzardare che il tempio in cui Valerio ricoprì la sua carica fosse quello di Giove se accettiamo la teoria già avanzata del DELLA CORTE (1935, 69), secondo cui Lutazio Catulo nella sua carica di *curator restituendi Capitolii* si avvalse dell'aiuto di uno degli *aeditui* responsabili dei sotterranei del tempio, per l'appunto Valerio Sorano che, a maggior ragione, poteva pronunciarsi con cognizione di causa sull'etimologia della parola *favisae*.

⁷¹ KÖVES-ZULAUF 1970, 345.

⁷² KÖVES-ZULAUF 1972, 105, n. 167: «Vorwand»; egli, oltre alle motivazioni politiche, ritiene che il pretesto fu utile anche per scansare l'*odium* suscitato dall'aver ucciso una personalità così eminente.

⁷³ Ov. *Fast.* VI 31; Varr. *De l. L.* V 42; Fest. 430 L; MÜNTER 1816 pensa anche a una provenienza da «*satur*» = «forte», «virile».

⁷⁴ Verg. *Aen.* VIII 357-358; App. Ia 9.

⁷⁵ Dion. Hal. I 79, 31 sgg.; Varr. *ap. Serv. ad Aen.* VIII, 51; Ov. *Fasti* I 499 sgg.; Liv. I 5; Paus. VIII 43, 2; etc.

⁷⁶ Per le altre etimologie del nome del colle, v. COLONNA DI CESARÒ 1938, 357-361.

in greco, la sua lingua, in cui la parola ἰσχύς significa «forza», in latino appunto *valentia*, e questo sarebbe divenuto il nome della città⁷⁷.

Tale denominazione, dalla forte carica idealizzante, sarà considerata come decisamente appropriata per Roma, la città fondata dal figlio di Marte. Alcuni scrittori, tra cui Catone, Virgilio, Orazio e Livio avrebbero alluso al significato greco con espressioni tautologiche, quasi dei giochi di parole, quali *robur Romanum* o *vis Romana*, in cui l'aggettivo aveva la stessa valenza (per giocare un po' anche noi con le parole) del sostantivo, cioè, appunto, «forza»⁷⁸.

Una posizione molto interessante è quella dell'erudito bizantino Giovanni Lido⁷⁹, per cui Roma avrebbe avuto non due, ma addirittura tre nomi: il «politico», quello noto, *Roma*, il «sacro», *Flora*, comunicabile anch'esso senza rischi, e, infine, l'«iniziatico», quello propriamente segreto, *Eros*, per cui i Romani sarebbero stati pervasi da un "amore divino" per la città⁸⁰.

Il nome «sacro», *Flora*, secondo alcuni sarebbe stato affiancato da Costantino al nome noto della città da lui fondata sul Bosforo: Costantinopoli (o la sua *Tyche*) si sarebbe chiamata quindi anche Ἀνθούσα, «la fiorente», nient'altro che la traduzione in greco di *Flora*⁸¹. Inoltre, tra le quattro squadre che correvano nel Circo Massimo, sempre Giovanni Lido ci riferisce che la verde era associata alla stessa Roma sotto il nome di Flora e che era considerato di cattivo auspicio che il carro di quel colore arrivasse per ultimo, quasi avesse perso la città medesima⁸².

⁷⁷ Serv. *Ad Aen.* I 273: *Ateius adserit Romam ante adventum Evandri diu Valentiam vocatam; sed post Graeco nomine Rhomen vocitatam*; cfr. Fest. 266 M; Solin. I 1; OPELT 1965. PERUZZI 1969, 157, a proposito di Macr. *Sat.* III 9: *et ipsius urbis Latinum nomen ignotum esse voluerunt* [scil. i Romani, per non correre il rischio di subire un'evocatio], ipotizza una ricostruzione diversa chiosando: «si noti *Latinum nomen*, cioè, a quanto pare, il nome imposto dai latini, all'atto della fondazione della città, al luogo che già si chiamava *Roma* con toponimo non latino, cioè prelatino». Un'ultima osservazione: tra le divinità cittadine italiche non accolte a Roma (Varr. *ap. Tert. Apol.* 24; *Ad Nat.* II 8), compare stranamente anche *Valentia*, in questo caso la dea di *Ocriculum*! Cfr. WISSOWA 1912², 50, n. 2.

⁷⁸ Liv. IV 61, 9; Tac. *Ann.* XIII 54, 2; Hor. *Epod.* 16 2; Verg. *Aen.* VI 771, 833 sgg.; Claud. *Stilich.* I 34; Amm. Marc. XXXI 7, 11; Prud. *C. Symm.* II 640; Sen. *Quaest. nat.* VII 32, 2; cfr. OPELT 1965, 54-65, sui giochi di parole degli autori ostili a Roma.

⁷⁹ *De mens.* IV 40. Per un'analisi di questa personalità e del suo rapporto con la tradizione, cfr. in generale MAAS 1992.

⁸⁰ Ciò inoltre avrebbe spiegato anche l'enigmatica denominazione della città quale Amarillide in Virgilio (*Ecl.* 1). SABBATUCCI 1988, 154, ritiene che, pur ammettendo che questa notizia sia un'invenzione, essa risponderebbe «all'esigenza di stabilire un legame tra Flora e la dea Roma, quindi tra Flora e Cibele, che alla dea Roma aveva dato il modello iconografico; risponde in sostanza all'esigenza di giustificare la collocazione della nascita di Roma nel mese di aprile», nel corso del quale entrambe le dee erano festeggiate con dei *Ludi (Megalenses e Florales)*.

⁸¹ Per le fonti, cfr. CRACCO RUGGINI 1983, 242, n. 4; cfr. FROLOW 1944, 61-127; STANLEY 1963, 242. Cfr. Plut. *Rom.* 3, 4: la figlia di Amulio che aiuta Rea Silvia ha nome *Antho* = *anthos* = fiore = Flora!

⁸² Cfr. DUMÉZIL 1954b, 51-57.

Quanto al nome «iniziatico», probabilmente l'erudito bizantino, col parlare di *Eros* e dell'amore che avrebbe pervaso ciascuno per la città, non fa altro che riferirsi, più o meno inconsapevolmente (visto il periodo tardo in cui scrive), al nome di Roma letto al contrario, cioè *Amor*⁸³. Tra l'altro, partendo da questa teoria Giovanni Pascoli compose nel 1911, in occasione del Natale di Roma e della ricorrenza del cinquantenario dell'Unità d'Italia, il bellissimo «Inno a Roma»⁸⁴, nella cui prima versione si legge al v. 42: «FLORA – te chiama il cielo con sacro nome Flora»; mentre al v. 1: «Urbe AMOR – più non sia sacrilegio rivelare l'arcano nome». Il Pascoli stesso spiega in una nota, basandosi su Solino e Fozio: «Roma aveva tre nomi: *Amor* nei misteri, *Flora* in cielo, *Roma* in terra».

La coppia Roma – Amor, a parere di alcuni, non avrebbe costituito altro che il binomio nome noto - nome segreto dell'Urbe⁸⁵. Un'indicazione in proposito verrebbe dal tempio dedicato a Roma divinizzata e a Venere, edificato sulla Velia per iniziativa dell'imperatore Adriano che secondo la tradizione ne fu anche il progettista⁸⁶. Com'è noto, questo tempio aveva una pianta molto singolare, era composto cioè di due templi gemelli giustapposti e con il muro di fondo in comune, circondati da un ampio portico. L'insieme costituiva il più grande edificio sacro di Roma dopo il tempio di Serapide sul Quirinale⁸⁷. Le statue di Roma e di Venere, addossate alle pareti opposte del muro divisorio (rispettivamente nelle celle O ed E), avrebbero rappresentato dunque, come davanti a uno specchio, il nome noto, *Roma*, e quello segreto, *Amor*⁸⁸.

Il tempio verrà consacrato in un giorno particolare, il 21 aprile (verosimilmente del 128 d. C.), anniversario della fondazione della città, e la festa dei *Parilia*⁸⁹, che ricorreva in quel giorno, fu rinnovata con il nome di *Παυαῖα*⁹⁰. Questo dato contiene verosimilmente anche un'indicazione al *genius urbis Romae*, «nato» assieme alla città: Ateneo, un autore del terzo secolo, nel riferirsi al santuario adrianeo, afferma semplicemente che esso era dedicato

⁸³ Il KANTOROWICZ, dopo aver osservato che il gioco di parole ROMA - AMOR è molto antico, cita delle monete di età costantiniana in cui appare la dicitura *EPΩΣ*: KANTOROWICZ 1957, 82, n. 99.

⁸⁴ Contenuto in PASCOLI 1954.

⁸⁵ Cfr. GREGOROVIVUS 1876³, 150, n. 1: «Die Beziehung von Roma und Amor ist alt und mystisch».

⁸⁶ TURCAN 1964; CASSATELLI 1999. Cfr. YOURCENAR 1988³, 157-158: «*Roma, Amor*: per la prima volta, la divinità della Città Eterna s'identificava con la Madre dell'Amore (...). Così, la potenza romana assumeva quel carattere sacrale, cosmico, quella forma pacifica e tutelare che io ambivo imprimerle».

⁸⁷ Cfr. COARELLI 2003³, 119-120.

⁸⁸ STANLEY 1963, 240; DE ANGELIS 1947, 30. In generale sulle raffigurazioni di Roma, anche insieme a Venere, cfr. DI FILIPPO BALESTRAZZI 1997.

⁸⁹ Lo STANLEY (1963, 240) aggiunge che la disposizione delle statue poteva richiamare alla mente anche il simbolismo di Giano, *immensi reparator aevi* (Stat. *Silv.* IV 1, 11), forse alludendo anche all'aspetto dei *Parilia* quali *principium anni*: cfr. JOHNSON 1960, 109-119; BAISTROCCHI 1987, 334; CARAFA - D'ALESSIO 2006, 424-425.

⁹⁰ Cfr. PFISTER 1914, 1061-1063.

alla *Tyche* di Roma⁹¹. Il valore simbolico del tempio è evidente anche nella denominazione successiva: *Urbis templum*⁹², *urbis Fanum*⁹³, *templum urbis Romae*⁹⁴, *templum Romae*⁹⁵.

Tale grandiosa costruzione fu realizzata dunque su impulso dello stesso imperatore che, con la ricostruzione del *Pantheon*, intese forse offrire un luogo di culto più grandioso anche alla divinità tutelare di Roma, una divinità talmente importante che, se fosse stata nota, come sostiene Plutarco, i Romani avrebbero corso il rischio di diventare monolatri: «I Romani tenevano nascosta la divinità responsabile della loro sicurezza per il desiderio che non solo quel dio, ma tutti, venissero onorati dai cittadini!» (*Q. R.* 61). Di grande interesse in proposito la notizia secondo cui già Agrippa nel 25 a. C. avesse consacrato il *Pantheon* a tutti gli dèi, ma *in particolare* a Marte e a Venere⁹⁶.

Da una parte avremmo quindi Roma e dall'altra Venere, la dea dell'amore, che, particolare interessantissimo, non aveva un nome nella lingua latina e non veniva nominata nei canti dei Sali, i sacerdoti di Marte: secondo un'ipotesi suggestiva la dea sarebbe stata invocata a Roma usando altri nomi, senza mai usare quello vero⁹⁷.

Unendo questa ipotesi con la precedente, sostituendo cioè *Valentia* a Roma e sottintendendo in ciò un riferimento al dio della guerra, otterremmo una rappresentazione carica di significati simbolici e metaforici: da una parte Roma-*Valentia-Mars*, dall'altra *Venus-Amor*. Com'è universalmente noto, i Romani ritenevano di discendere da Marte, padre di Romolo, e da Venere, madre di Enea, dal cui figlio, Iulo, traeva il suo nome e la sua origine la *gens Iulia*, la famiglia dei «fondatori» dell'Impero, Giulio Cesare e Ottaviano Augusto⁹⁸. È

⁹¹ VIII 361; cfr. MELLOR 1981, 1021-1023.

⁹² XVI 10, 14; cfr. *HA Hadr.* XIX; Cassiod. *Chron.* 142 M; CATALANO 1978, 553.

⁹³ *Aur. Vict. Caes.* 40.

⁹⁴ *Serv. Ad Aen.* II 227.

⁹⁵ *Chronogr. a.* 354 148 M. A sua volta Roma è *templum totius mundi* (*Amm. Marc.* XXVII 4, 13)!

⁹⁶ C. Dio. LIII 27, 2; WISSOWA 1912², 77, n. 7; SCHILLING 1954, 334. Sulla scelta del luogo, cfr. COARELLI 1997, 21; in generale sul tempio, ZIOLKOWSKI 1999.

⁹⁷ Varr. *De l. L.* VI 33: *Secundus [scil. mensis], ut Fulvius scribit et Iunius, a Venere, quod ea sit Aphrodite; cuius nomen ego antiquis litteris quod nusquam inveni, magis puto dictum, quod ver omnia aperit, Aprilem; Macr. Sat.* I 12, 12: *(Sed) Cingius in eo libro, quem de Fastis reliquit, ait imperite quosdam opinari Aprilem mensem antiquos a Venere dixisse, cum nullus dies festus nullumque sacrificium insigne Veneri per hunc mensem a maioribus institutum sit, sed ne carminibus quidem Saliorum Veneris ulla ut ceterorum caelestium laus celebretur. Cingio etiam Varro consentit, affirmans nomen Veneris ne sub regibus quidem apud Romanos vel Latinum vel Graecum fuisse;* cfr. WISSOWA 1912², 288-289; DE ANGELIS 1937, 87-88; DE ANGELIS 1947, 30-31; SCHILLING 1954, 7-11; PELLICIONI DI POLI 1969, 13-15.

⁹⁸ Cfr. ad es. Verg. *Aen.* I 286-288: *Nascetur pulchra Troianus origine Caesar, / imperium Oceano, famam qui terminet astris, Iulius, a magno demissum nomen Iulo;* VI, 789-790: *Hic Caesar et omnis Iuli progenies, magnum caeli ventura sub axem;* WISSOWA 1912², 292-293; DE ANGELIS 1947, 31; COLONNA DI CESARÒ 1938, 461-475; SCHILLING 1954, 301 sgg.

naturale pertanto che la coppia divina per eccellenza dello stato romano fosse rappresentata con frequenza⁹⁹.

Marte e Venere simboleggiavano alla perfezione il binomio forza/violenza - clemenza/perdono¹⁰⁰ spesso e volentieri presente nella propaganda romana e così poeticamente cantato da Rutilio Namaziano: *Auctores generis Venerem Martemque fatemur, Aeneadum matrem Romulidumque patrem. Mitigat armatas victrix clementia vires, convenit in mores nomen utrumque tuos. Hinc tibi certandi bona parcendique voluptas: quos timuit superat, quos superavit amat*¹⁰¹. Inoltre, mentre Marte incarnava il «mezzo», potremmo dire, con cui i Romani giunsero a dominare un territorio immenso, vale a dire la loro indole bellicosa, Venere ne rappresentava l'«effetto», cioè in termini filosofici, l'Amore, la Pace e l'Armonia che Roma, quasi come un demiurgo, aveva istituito sulla Terra in confronto al Caos e alla Discordia che vi regnavano in precedenza¹⁰².

Possiamo fare due ulteriori considerazioni in merito a Venere: anzitutto, il luogo che ospitava la statua di *Angerona*, la «custode» del nome segreto di Roma, era collocata dalla maggior parte degli autori nel tempio di *Volupia*¹⁰³, dea della *voluptas*, cioè del piacere e della passione, tutti aspetti che si trovavano naturalmente sotto l'egida di Venere. Inoltre, per chiudere il cerchio relativo ai tre nomi di Roma, va rilevato come vi fosse più di un collegamento tra Venere e Flora: il culto di quest'ultima, di foggia greca, introdotto a Roma su indicazione dei Libri Sibillini nella seconda metà del III sec. a. C., è stato riferito ad

⁹⁹ Tra gli altri un gruppo scultoreo famoso dovette essere quello posto sul timpano del frontone del tempio di Marte Ultore: *Stat Venus Ultori iuncta, vir ante fores* (Ov. *Trist.* II 296); cfr. WISSOWA 1912², 292-293; SCHILLING 1954, 331 sgg.

¹⁰⁰ Raccogliendo la bella suggestione del prof. P. MARPICATI dell'Università di Roma "Tor Vergata" (che sentitamente ringrazio), sarebbe oltremodo affascinante pensare che tale concezione fosse presente alla mente di Lucrezio nella composizione del celeberrimo e problematico esordio del *De rerum natura*: è possibile che con l'elogio all'*Aeneadum genetrix*, il primo non rivolto alle Muse o ad Apollo, egli si riferisse anche alla stessa Roma? Inoltre (vv. 29-40) la dea personifica la pace auspicata, invece della guerra incarnata da Marte: cfr. CIRINO 1934, 14-15.

¹⁰¹ *De red.* I 67-72; cfr. *Perv. Ven.* 69-74. Non va dimenticato anche l'aspetto guerresco della Venere (*Victrix*) invocata tra gli altri sia da Pompeo che da Cesare per il sostegno nei fatti bellici: in età augustea la dea addirittura «prese le armi di Marte». Tale «fusione» è ravvisabile ad es. in due iscrizioni rinvenute in Umbria, in cui compaiono un *Mars Cyprius* e una *Venus Martialis*: *CIL* XI 5805, 5165; cfr. SCHILLING 1954, 338 (ma in generale 301 sgg.); WISSOWA 1912², 292; SCHMIDT 1997, 228. A Sparta la dea era raffigurata con la lancia (fonti in FUNKE 1981, 700-701) e in alcuni templi era adorata insieme ad Ares: Paus. II 25, 1. Tutto ciò naturalmente senza contare il più ovvio aspetto metaforico delle schermaglie amorose, presente nella letteratura di tutti i tempi: non è forse vero che *omnia vincit Amor, et nos cedamus Amori* (Verg. *Buc.* X 69)?

¹⁰² Cfr. ad es. Cicerone nel *De re publica*, con discussione in PÖSCHL 1936, 174; KLINGNER 1956, 565. Cfr. Plut. *Fort. Rom.* 317.

¹⁰³ EISENHUT 1961b; RADKE 1965, 349.

un'Afrodite *Ανθρεία*¹⁰⁴; i *Floralia* del 28 aprile, anniversario della dedica del tempio, costituivano, insieme ai *Vinalia* dello stesso mese, la festa delle prostitute¹⁰⁵.

Flora e *Venus* mantengono la loro importanza fin quasi ai decreti teodosiani che sancirono la fine «legale» della pratica della religione tradizionale: nel 384 d. C. Simmaco, nella sua veste di console, restaura l'*aedes Florae* (o secondo altri il tempio di *Venus Obsequens*)¹⁰⁶. Di nuovo le due dee spiccano nella descrizione fenomenologica del paganesimo contemporaneo fornita dall'*Ambrosiaster* proprio in Roma e nello stesso anno¹⁰⁷. Secondo Prudenzio i seguaci della religione tradizionale consideravano *Flora* come la protettrice della città nei momenti di pericolo¹⁰⁸.

A margine di ciò, sarà interessante accennare brevemente anche alla fortuna che ha avuto il binomio Roma - Amor sia in poesia sia nella costruzione di numerosi giochi di parole, soprattutto palindromi¹⁰⁹.

Nella *Regio I* di Pompei è stato rinvenuto un graffito che avrebbe alluso, oltre che a Roma - Amor, anche alla forma quadrata del solco tracciato da Romolo¹¹⁰:

R O M A
O I I M
M I I O
A M O R

¹⁰⁴ WISSOWA 1912², 197; RADKE 1979, 129-130.

¹⁰⁵ Una tradizione tarda faceva di *Flora* un'altra *Acca Larentia*, cioè in origine una prostituta che avrebbe poi lasciato i suoi beni allo stato romano e che per questo sarebbe stata onorata di un culto: Lact. *Inst.* I 20, 6; *Schol. Iuv.* VI 250; WISSOWA 1912², 197-198; BRELICH 1949a, 37. Su *Flora* e sui *Floralia*, cfr. Ov. *Fasti*, IV 943 sgg., V 183 sgg., 277 sgg., 327 sgg.; Iuv. VI 249 sgg.; SCULLARD 1981, 110-111.

¹⁰⁶ *Carm. c. pag.* 112-114. Cfr. CRACCO RUGGINI 1979, 108-110.

¹⁰⁷ *Quaest.* CXIV 9.

¹⁰⁸ *C. Symm.* II 551-563.

¹⁰⁹ Ad es.: *Et necat eger amor non Roma rege tacente, / Roma reges una non anus eger amor. / Signa te, signa, temere me tangis et angis, / Roma tibi subito motibus ibit amor. / Area serenum me gere regem munere sacra / Solem arcas animos, imina sacra, melos. / Roma ibi tibi sedes - ibi tibi Amor; / Roma etsi te terret et iste Amor / Ibi etsi vis te non esse - sedes ibi / Roma tenet et amor.* Cfr. MACÉ 1983. Segnalo in questa sede la recentissima relazione di S. WHEELER al XX *Simposio Nacional de Estudios Clásicos* (Cordoba 26 settembre 2008): *Amor inversus: Roma from Propertius to Urban VIII*, presumo ancora inedito. Ringrazio caldamente il Prof. J. RÜPKE per averlo portato alla mia attenzione.

¹¹⁰ *CIL* IV 8297; DELLA CORTE 1929, 465, n. 200; DE ANGELIS 1947, 29-30; STANLEY 1963, 239. Sulla stessa falsariga un graffito rinvenuto nella caserma dei vigili di Ostia Antica, databile all'età di Adriano:

R O M A
O L I M
M I L O
A M O R

Uno schema dalla struttura analoga e per il quale non si è fornita ad oggi un'interpretazione univoca è il famoso e ben documentato «quadrato magico» costituito dal palindromo *Sator Arepo Tenet Opera Rotas*, per cui cfr. GUARDUCCI 1991.

Nel componimento conosciuto come *Versus Romae*, datato alla seconda metà del IX sec., si legge un «antico oracolo», interpretato dall'autore *a posteriori* con la caduta dell'Urbe¹¹¹:

*Hoc cantans prisco praedixit carmine vates:
"Roma tibi subito motibus ibit amor".*

Si noti come i nomi che ci interessano siano posti in posizione di massimo rilievo, cioè all'inizio e alla fine del verso centrale, il 12, non solo quindi l'"asse" del *Versus*, ma anche un numero dalla precisa valenza simbolica¹¹².

Ricorderemo infine le altre ipotesi circa il nome arcano di Roma, sicuramente meno affascinanti e più aleatorie di quelle appena illustrate, più che altro per sottolineare come la questione abbia attirato l'interesse e la curiosità di numerosi studiosi, dall'età romana fino all'epoca moderna: ecco quindi *Quirium*¹¹³, *Romanessum*, *Tetrapolin*, ma anche *Amaryllyn*, *Cephalon*, *Florentia*...¹¹⁴

4. La conoscenza del nome segreto

L'ultima problematica da affrontare riguarda la persona cui sarebbe stato concesso di conoscere quel nome: qualcuno infatti, almeno nella valutazione successiva della tradizione, doveva conoscerlo, visto che a fondazione di una città, compreso il conferimento del nome, è

¹¹¹ STANLEY 1963; il verso è presente anche in Sid. Ap. *Epist.* IX 14, 4.

¹¹² Il numero 12, riferito al numero degli uccelli visti da Romolo prima della fondazione, è alla base della predizione di Vettio sulla durata di Roma, calcolata basandosi sui *libri rituales* etruschi in dieci *saecula*, ciascuno di 120 anni, per un totale di 1200: Varr. *ap. Cens. De die nat.* 17, 15; cfr. HUBAUX 1945, cap. 1; DUMÉZIL 2001², 431-433; CARAFA - D'ALESSIO 2006, 387-409. Una simile concezione fu anche alla base della volontà di alcuni di trasferire la popolazione a Veio dopo il saccheggio gallico, visto che il 390 a. C. segnava la fine di un «Grande Anno» di 365 anni: cfr. HUBAUX 1958; STANLEY 1963, 240-243; *infra*, append. III. Sulla scelta da parte di Adriano per la fondazione del tempio di Venere e Roma in base a queste concezioni, cfr. TURCAN 1964, 49 sgg.; in generale sui presupposti, le condizioni, le riflessioni legate alla durata e all'eternità di Roma, cfr. TURCAN 1983.

¹¹³ Cfr. PROSDOCIMI 2009, 19-26, per cui *Quirites* sarebbe il nome "romuleo" della Roma Romulea, mentre *Romani* lo sarebbe della Roma posteriore. Cfr. *ibid.*, 20, per cui vi sarebbe una fase in cui Roma esisteva nei fatti come luogo o nome ma non ancora come concetto politico e giuridico: «"esistenza" in questo senso non significa 'esistenza di 'cose' fattuali – sia questa cosa una espressione topografica come il *luogo* di Roma, sia questa cosa il *nome* del luogo nella forma *Roma* – ma 'esistenza' di 'cose' come realtà strutturali politiche e concettualizzate di conseguenza. In questa prospettiva "inesistenza di Roma" significa "inesistenza della *realtà politica* espressa dal NOME *Roma*", dove Roma è identificata nella fase in cui Roma è *urbs*»; *ibid.*, 23: «Il "nome segreto di Roma" significa inesistenza di Roma come NOME e valore giuridico e/o politico, ovvero l'inesistenza ha prodotto il mito eziologico del "nome segreto"»; *ibid.*: «la dottrina del nome segreto di Roma non è altro che l'ASSENZA DEL NOME di Roma nelle fasi più antiche; assenza di nome politico e giuridico, naturalmente, non di un toponimo assunto a valore politico e giuridico in un determinato momento dello svolgimento istituzionale».

¹¹⁴ COLONNA DI CESARÒ 1938, 378-381;

opera umana; per questo vi è una differenza sostanziale rispetto al nome della divinità segreta di Roma¹¹⁵. È mia opinione comunque che il nome occulto fosse accuratamente custodito dagli stessi sacerdoti che detenevano la formula, definita *occultissimum sacrum*¹¹⁶, per evocare le divinità, cioè i pontefici, gli stessi che nel *ius pontificum* erano così attenti a non impiegare i nomi propri delle divinità romane¹¹⁷.

In proposito, un paragone che viene facilmente alla mente è quello con i famosi *pignora imperii*, custoditi in gran parte nel tempio di Vesta, gli oggetti sacri a quali era legata la sopravvivenza stessa della città di Roma. Il più importante era il Palladio, la statuetta di Atena proveniente da Troia¹¹⁸. Ebbene, possiamo annoverare tra di essi anche il nome segreto di Roma¹¹⁹. Il Palladio non poteva essere avvicinato da alcun sacerdote, neanche dal pontefice massimo: questi aveva accesso al tempio, ma non alla parte più recondita del *penus*¹²⁰. Di più, è assai probabile che tra le Vestali solo alla *virgo Vestalis maxima* fosse permesso accostarsi al simulacro di Atena, come afferma Lucano: *Vestalemque chorum ducit vittata sacerdos, Troianam soli cui fas vidisse Minervam*¹²¹, chiosato da Servio: *sed [scil. palladium] ab una tantum sacerdote videbatur*¹²².

Stabilita la tradizione circa il nome segreto, l'ipotesi più probabile è che i Romani credessero che lo stesso avvenisse per il nome segreto della città e che si ritenesse che esso fosse conosciuto dal solo sacerdote supremo, il *pontifex maximus*, tanto più che un segreto «della lingua», ben più difficile da conservare di una statua, che era sufficiente custodire in un luogo inaccessibile, sarebbe stato veramente al sicuro solo se a conoscerlo fosse stato un unico individuo per volta¹²³.

È possibile in proposito citare dei paralleli greci: a Tebe il segreto che avvolgeva l'ubicazione della tomba dell'eroina Dirce era custodito dall'ipparco in carica; quando questi

¹¹⁵ Cfr. *supra*, par. 6.4.

¹¹⁶ Macr. *Sat.* III 9, 1-2.

¹¹⁷ Serv. *ad Aen.* II 351; cfr. *supra*.

¹¹⁸ Cfr. *supra*, par. 6.2.

¹¹⁹ Il concetto di *pignus imperii* implica l'idea di una protezione divina che assicura durata nel tempo, insieme ad un'altra di legittimazione a governare. Costantino ricercherà entrambi: ai vv. 9-10 del già citato *Versus Romae* è possibile cogliere un'allusione al nome ieratico di Costantinopoli, che così riceve un'ulteriore legittimazione al suo ruolo di *Nova Roma: Costantinopolis florens nova Roma vocatur: / moribus et muris, Roma vetusta, cades; Costantinopoli "fiorisce" anche in quanto nuova Flora - Ἀνθούσα!* Cfr. STANLEY 1963. Il nome è stato riferito allo stesso modo alla *Tyche* della nuova città sul Bosforo; valore analogo ha l'altra tradizione che menziona il trasferimento del Palladio, sempre ad opera di Costantino: cfr. *supra*, par. 6.2.

¹²⁰ Si ricordino le parole messe in bocca da Ovidio al pontefice massimo Cecilio Metello prima di lanciarsi tra le fiamme che avvolgevano il tempio di Vesta per metterne in salvo i *sacra* (*Fasti* VI 437-454): *Ignoscite (...) sacra! Vir intrabo non adeunda viro*. Sull'episodio, avvenuto nel 241 a. C., cfr. BRELICH 1939, 30-41; DUMÉZIL 2001², 288-289. Per la distinzione *penus interior - penus exterior*, cfr. GIANNELLI 1914; *supra*, par. 6.2.

¹²¹ *Phars.* I 597-598.

¹²² *Ad Aen.* II 166.

¹²³ Cfr. GLADIGOW 1993, 44; GLADIGOW 1998, 210.

era sul punto di ritirarsi, egli mostrava di notte al successore dove si trovava il sepolcro¹²⁴. Analogo il caso della tomba di Edipo: nell'*Edipo a Colono* di Sofocle Teseo avrebbe dovuto rivelare solo all'approssimarsi della morte a una persona da lui prescelta¹²⁵. Filottete patì atroci sofferenze per aver rivelato il luogo ove erano sepolte le ceneri di Ercole, venendo meno alla promessa fatta al semidio in punto di morte¹²⁶. Epaminonda poté far rinascere Messene grazie al ritrovamento di un *pignus* (un'urna in bronzo contenente rotoli di stagno con un'iscrizione relativa all'iniziazione delle Grandi Dee, cioè ai misteri di Andania), scomparso il quale, secondo gli oracoli di Lico, sarebbe scomparsa anche la città: esso, fino alla «riscoperta» oggetto misterioso, sarebbe stato sepolto di notte in gran segreto da Aristomene, l'eroe della seconda guerra messenica¹²⁷.

Possiamo ipotizzare che si ritenesse che qualcosa di simile accadesse alla morte del pontefice massimo, con la differenza che la trasmissione dovette avvenire tramite un testo o un oggetto sacro accessibile al solo pontefice in carica, non solo per scongiurare il rischio di un'irreparabile perdita del nome segreto, che così comunque veniva conosciuto da una sola persona per volta, ma anche perché, com'è noto, il nuovo pontefice veniva eletto dopo la morte del predecessore. Spingendoci un po' più in là, possiamo pensare che gli imperatori, che sin da Augusto saranno anche pontefici massimi, abbiano custodito questa fondamentale conoscenza e che anche su di essa abbiano fondato il loro potere, naturalmente in senso sacrale e «carismatico»¹²⁸.

Non conosciamo, né potremo mai scoprire il nome segreto dell'Urbe. Per parafrasare le famose parole di Calaf nella *Turandot* di Giacomo Puccini quel nome «nessun saprà». Il mistero è rimasto. Possiamo pensare comunque che i Romani fossero convinti che, anche perché quel nome rimase segreto e non giunse mai ad orecchie ostili, il nome noto, o se si

¹²⁴ Plut. *Gen. Socr.* 578b; cfr. BREMMER 1995, 61-62.

¹²⁵ Soph. *Oed. Col.* 1530-2.

¹²⁶ Serv. *Ad Aen.* III 402; cfr. Diod. IV 38; Ov. *Met.* IX 299 sgg.

¹²⁷ Paus. IV 20,4; 26,8. Cfr. MASTROCINQUE 1981, 13.

¹²⁸ Ciò ovviamente fino al «gran rifiuto» di Graziano, variamente posto tra il 375 e il 383 (bibliografia in CRACCO RUGGINI 1979, 4, n. 3): Zos. IV 36. È preferibile pensare ad una data più tarda, sicuramente successiva alla visita dell'imperatore a Roma del 376, dove i fedeli dell'antica religione costituivano ancora la maggioranza, visita caratterizzata invece da un clima distensivo nei confronti dell'aristocrazia dell'Urbe: cfr. Symm. *Epp.* I 13; III 43; *Or.* V 3; Aus. *Grat.* I 3; CAMERON 1968; PELLIZZARI 2003, 70, n. 176. Dopo le misure antipagane del 382, dunque, si può ipotizzare che il nome segreto di Roma fosse messo per sempre al riparo dall'imperatore, ormai sacrilego (ci riferiamo ovviamente, lo si ripete per l'ennesima volta, non ai fatti storici, ma a come poté essere intesa e «aggiustata» questa tradizione da parte pagana): cfr. BAISTROCCHI 1987, 308, che ipotizza che gli ultimi seguaci della religione tradizionale avrebbero sepolto i *pignora* in luoghi segreti, affidandone la custodia e la continuazione dei riti al primogenito di alcune famiglie, che conserverebbero ancora oggi, almeno in parte, queste nozioni. L'autore non fornisce tuttavia prove a sostegno di questa ipotesi. Per amore di completezza, va detto che la tradizione circa il nome segreto di Roma è stata anche oggetto di trattazioni di tipo esoterico, che esulano completamente dai fini e dal taglio del nostro lavoro, e da cui però si sono tratti alcuni spunti: cfr. HORSTMANN 1979; CASALINO 2003.

preferisce il primo dei tre, il «politico», Roma, poté assurgere a gloria imperitura, tanto da far dire a Rutilio Namaziano (*De red. I 51-54*): *Te canimus semperque, sinent dum fata, canemus: sospes nemo potest immemor esse tui. Obruerint citius scelerata oblivia solem quam tuus ex nostro corde recedat honos.*

Ci sembra appropriato dunque concludere con l'ultima parte del già citato "Inno a Roma", intitolata non a caso dal Pascoli "A Roma Eterna":

*Spirito eterno, eterna forza, o Roma!
Dopo il gran sangue, dopo l'oblio lungo,
e il fragor fiero e il pallido silenzio,
e tanti crolli e tante fiamme accese
da tutti i venti, tu col pie' calcando
le tue ceneri, tu le tue macerie,
sempre più alta, celebri il più grande
dei tuoi trionfi; che la morte hai vinta.
Tu in faccia a tutti i popoli che a parte
chiamasti del tuo diritto, ora apparisci
nel primo fior di giovinezza ancora,
meravigliosa, simile a Pallante,
difesa intorno dal fulgor dell'armi,
e con la spada; e pende sopra il mondo
quella al cui lume accesero le genti
tutte il lor lume, quella che a noi rompe
l'ombra: o Roma possente, la possente
tua più che il tempo lampada di vita.*